

II.

IL PROF. DE SARLO

E I PROBLEMI DELLA LOGICA FILOSOFICA.

Il prof. De Sarlo — che insegna filosofia teoretica nell'Istituto superiore di Firenze, — nel fascicolo di febbraio della sua rivista *La cultura filosofica* si sbriga in cinque pagine della logica speculativa, della dialettica, dei concetti puri, della contrarietà od opposizione, e di altri problemi di questa sorta. Se ne sbriga con un incalzar di ragioni che non lasciano pigliar fiato, e con una serie d'interrogazioni stringenti, su questo tipo: « Ora chi oggi avrebbe il coraggio di ammettere che speculativamente si arrivi ai concetti di bene e di male? »; ovvero: « Ora chi vorrà ammettere oggi che il divenire, il cambiamento e lo svolgimento stesso sieno concetti puri?... ». Il De Sarlo si sarà forse procurato così il sentimento di sollievo di essersi liberato da una serie di questioni fastidiose, e di poter proseguire indisturbato nel suo modo consueto d'insegnare e scriver di filosofia. Ma io posso assicurarigli che non ce n'è nulla: che le questioni restano nello stato stesso di prima: e che egli non si è liberato del fastidio che un cultore, qual è lui, di filosofia neocritica o empiriocritica o psicologica deve ben provare innanzi a certi problemi inquietanti, che stan lì apposta per insidiare la pace del neocriticismo, dell'empiriocriticismo e dello psicologismo!

Il De Sarlo non vuol sapere di una logica filosofica, diversa dalla logica delle scienze empiriche. Alla tesi da me sostenuta obietta non esser vero che le classificazioni delle scienze naturali si facciano introducendo ad arbitrio qualcosa di estraneo alla costituzione e all'organismo del concetto da dividere; giacchè, per esempio, le divisioni delle piante e degli animali si eseguono riferendosi alle principali funzioni, come quelle di riproduzione, di nutrizione, ecc. Ma il De Sarlo, — se non avesse preferito obiettare per obiettare, — avrebbe dovuto considerare che nel fatto stesso del potere scegliere uno o un altro fondamento di divisione (gli organi di nutrizione o di riproduzione ecc., e una o un'altra parte di questi organi e funzioni), sta per l'appunto l'elemento arbitrario, e quindi estraneo, che s'introduce. Nella filosofia, la scelta è esclusa. — Avendo io poi dichiarato impossibile a comprendere, mediante la logica naturalistica, i rapporti delle funzioni dello spirito, per es. il rapporto di arte e filosofia, o di poesia e prosa, giacchè non son concetti nè subordinabili nè coordinabili nè disparati, il De Sarlo osserva che la logica ordinaria ha « un modo molto agevole di trarsi d'impaccio » (*sic!*), ed è di considerare arte e filosofia, o poesia e prosa, come due *modi* del concetto *conoscenza*, o *arte della parola*. Due modi, cioè due concetti coordinati. Or bene, io

propongo al prof. De Sarlo questa sfida. Cerchi egli di svolgere secondo lo schema logico di subordinazione e coordinazione il rapporto di arte e filosofia, o di poesia e prosa; ed io prendo impegno di dimostrargli che la sua trattazione non è adeguata alla realtà. Se il prof. De Sarlo è sollecito, come io suppongo, della verità, son sicuro che non tarderà ad accettare la mia sfida, che potrà fornire un utile ammaestramento.

Il De Sarlo nega che le diadi dei contrarii da me addotti sieno pensabili filosoficamente. « Il Croce si compiace (*sic!*) di metterci sott'occhio a varie riprese le coppie di vero e falso, di bene e male, di bello e brutto ». Per suo conto, egli, come si è visto, « non ha il coraggio di ammettere » che a quei concetti si giunga per via speculativa. Per lui, essi « rappresentano forme peculiari di esperienza psicologica »; ossia sono « le trascrizioni intellettuali (*sic!*) di speciali atteggiamenti che la coscienza assume di fronte a certi oggetti o situazioni ». In altri termini, quei concetti sono concetti empirici. Ma debbo io ricordare al prof. De Sarlo che le categorie dello spirito non sono concetti empirici e psicologici, essendo anzi la condizione che rende possibile il costruire i concetti empirici o psicologici? debbo tracciargli qui lo schema di quella che dovrebbe essere la prima delle lezioni di filosofia teoretica, che egli fa agli scolari dell'Istituto superiore? Sarebbe troppo sconsigliato.

Nega ancora il De Sarlo che le diadi soprariferite sieno determinazioni di quella fondamentale di essere e non essere; perchè — egli dice — « la realtà non sta nel divenire, ma nel termine positivo. Il divenire non rappresenta che il mezzo per poter arrivare al vero, al bene, al bello. La vittoria su ciò che offre resistenza non può essere ottenuta che mediante lotta, ma questo non vuol dire che la lotta sia più vera e reale del termine che finisce per superare e soggiogare l'altro ». Noto, anzitutto, che con queste osservazioni il De Sarlo ha cangiato assunto: annunciava di voler dimostrare che le diadi soprariferite non si riducono a quella di essere e non essere; e piglia a dimostrare, invece, che la realtà è essere, e non già essere e non essere = divenire. Piglia a dimostrare, ma non ci riesce, perchè il nuovo assunto è disperato; e tale si chiarisce alla semplice enunciazione della tesi, che la realtà non è divenire. Tesi che il De Sarlo non sembra mantenere: la realtà — egli dice — è il termine positivo, che ha a *suo mezzo* la lotta. Ora che cosa significa ciò? Che al termine positivo è intrinseca la lotta; e che quindi il termine positivo, preso nella sua concretezza e verità (con la sintesi del suo opposto, o col suo *mezzo*, per dirla con la frase del De Sarlo), è divenire.

Mi risparmio di riferire le altre obiezioni del De Sarlo alla concezione dialettica, perchè, — dopo aver egli espresso le sue meraviglie che l'essere e il nulla, dichiarati due astrazioni, sieno concepiti come produttivi del concreto, e dopo aver messo un punto interrogativo di scandalo alla mia semplicissima affermazione che il pensar male non è davvero un pensare (sarei curioso di sapere che cosa il De Sarlo vi scorga di falso o di ridicolo!), e ripetute altre obiezioni volgari, che la pubblicazione del mio libro

vieta assolutamente di più ripetere, — egli annulla tutto ciò che è venuto dicendo, con questa ripresa: « *Si potrebbe osservare che il processo dialettico non va presentato nel modo che ho fatto io; non c'è l'essere da un canto, e il nulla dall'altro, e non la combinazione dei due, cioè il divenire: essere e nulla come astrazioni non possono avere un'esistenza indipendente, il divenire solo è realtà concreta. Il processo dialettico rappresenta il mezzo di risolvere il divenire nei suoi elementi intelligibili* ». Sia benedetto Iddio; ma, se il De Sarlo aveva finalmente compreso questo che è ben chiaramente spiegato nel mio libro, perchè non ha cancellato tutta la pagina e mezza precedente (e la nota relativa), e cominciato da questo punto la sua confutazione? — La quale confutazione poi consiste nel negare che il divenire sia qualcosa di non empiricamente dato, di non percepibile come tale. Il De Sarlo dice che « nemmeno il cavallo come tale è percepito; questo o quel cavallo, questo o quell'albero è percepito; e parimenti, se non è appreso sperimentalmente il divenire in generale, è appreso il divenire di questa o quella cosa, di questo o quell'essere ». Certamente; e ciò importa che il *concetto* di cavallo o di albero non è un semplice fatto di esperienza, ma una nostra *costruzione* sull'esperienza. Se non che il punto essenziale, — che il De Sarlo non ha afferrato, — è tutt'altro. Cavallo o albero sono astrazioni, costruite sulla materia delle nostre percezioni (pseudoconcetti, come li ho chiamati altrove, con vocabolo che ha fatto fortuna); ma il divenire — e tutti quei *concetti puri*, che il De Sarlo aborre — sono categorie, e senza di esse, ripeto, nessuna percezione ha luogo. In questo senso, che è il senso kantiano, il divenire non è un concetto empirico, ma un concetto puro, un apriori. Sembra al De Sarlo che non ci sia differenza tra il concetto, poniamo, del *calvolfiore*, e quello dell'essere, o del *divenire*, o della *qualità*, o della *quantità*, o della *verità*, o della *bellezza*? che questi ultimi sieno, come il primo, meri concetti rappresentativi? E, se non sono concetti rappresentativi, se non si costruiscono su gruppi particolari di percezioni, perchè non debbono chiamarsi concetti puri, cioè universali veramente e non per burla?

Immaginandosi di aver con le sue obiezioni annientata la dialettica, il De Sarlo scrive soddisfatto la parola: *Conclusione*; e conclude che « la dialettica è inammissibile, soprattutto per l'impossibilità d'identificare la contraddizione con l'alterità », giacchè « due cose in quanto differenti non sono affatto contraddittorie », citando a questo proposito il recente saggio di O. Hamelin su *L'opposition des concepts d'après Aristote*, che anche io ho letto e che non fa al caso. Conclusione? Ma qui il De Sarlo offre un nuovo ragionamento, diverso dai precedenti sui quali è, bene o male, appoggiato il corpo del suo articolo. Comunque sia, l'Hamelin espone ed esamina le dottrine aristoteliche; ma i contrarii della nuova dialettica: 1º) non sono i contraddittorii; 2º) non sono i diversi; e *soprattutto*, dirò anch'io, 3º) non sono i *contrarii* empirici della logica naturalistica (rosso-giallo), e non consistono in *cose*. L'opposizione, di cui tratta la dialettica e di cui ho trattato io, non è di una cosa contro un'altra, perchè è quella

intrinseca ad ogni cosa. Se il De Sarlo non sa elevarsi a questa regione del pensiero, io non so che farci: l'ho aiutato in tutti i modi col mio libro, ma ogni aiuto che si dia suppone la buona volontà della persona aiutata; e cioè che essa voglia procacciarsi la preparazione storica necessaria, e voglia degnarsi di pensare seriamente alla questione.

E, il De Sarlo non vi ha pensato seriamente. Potrei addurre di ciò altre prove: come il fatto stesso che il suo articolo è intitolato *Un ritorno alla dialettica*, quando io lascio codesti *ritorni* ai poveri di spirito, e per mio conto non torno, ma vado innanzi; il rimprovero che egli mi muove di concepire lo sviluppo come *antitetico* col divenire, mentre non c'è parola del mio libro che possa averlo autorizzato ad attribuirmi un tale sproposito; l'attribuirmi l'altro sproposito, da me non scritto nè pensato, che « la fantasia è un grado dell'intelligenza », quando è notissimo che tutta la mia estetica è impiantata sul concetto della non-intellettualità della fantasia; la sua osservazione che la dialettica non può essere la logica della filosofia perchè in essa non si risolvono tutte le questioni logiche, quando io per l'appunto l'ho ristretta alla sola dottrina degli opposti, e cioè l'ho dichiarata solo un aspetto della logica della filosofia; e via discorrendo. *Soprattutto* il segno che egli non ha pensato seriamente alla questione è in quel suo continuo parlare, con tono di scherno, di una *mente subbiettiva*, che mi sembra il più volgare modo di dire che possa mai adoprarsi in argomento filosofico.

Io ho già avuto occasione di qualificare l'indirizzo perplesso e confuso che il De Sarlo segue, e fa seguire ai suoi scolari⁽¹⁾. La *Coltura filosofica*, rivista che insieme con questi egli ha preso a scrivere, ci darà il modo di esaminare più particolarmente tale indirizzo, che i libri del professore e le tesi di laurea degli scolari ci avevano mostrato. Nel programma della rivista si legge che « la filosofia non può oggi (?) costruirsi sul vuoto, ma ha bisogno di un substrato e di un contenuto concreto ». Sembra dunque che si tratti di costruire una filosofia coi risultati delle scienze: un quissimile del positivismo. Ma ciò che è chiaro e netto è dal De Sarlo sfuggito come peccaminoso; epperò, subito dopo, egli aggiunge che si propone « di analizzare e di segnalare principalmente i rapporti che la filosofia ha con tutte le altre scienze, di mostrare quanto ciascuna di queste contiene di filosofico o quali elementi può prestare ad una successiva elaborazione filosofica, quanto e come, insomma, ciascun ordine di conoscenze scientifiche, nessuno escluso, — nè quello delle scienze naturali nè quello delle scienze spirituali, — dalle matematiche alla biologia, alla psicologia, al diritto ecc., contribuisca e possa contribuire a una conoscenza sistematica del mondo e ad una concezione filosofica di tutta la realtà ». Dove si alternano e mescolano due concetti diversi: 1°) la rivendicazione che la filosofia fa delle questioni filosofiche che sono arbitra-

(1) Vedi *Critica*, II, 140-3, e IV, 373-377.

riamente incluse *nei libri* (non *nelle scienze*) degli scienziati, e quindi anche della determinazione che essa solo può fare dei suoi rapporti con le altre scienze e che è la logica (tesi che può essere accettata da ogni più puro idealista e che io ho sempre sostenuta); e 2^o) la pretesa di una costruzione di sistema, la quale si faccia col riassumere i risultati delle scienze non filosofiche; il che è pensiero, quanto positivistico, altrettanto inesequibile. Questi due diversi concetti dell'indirizzo filosofico, messi insieme, si contraddicono intimamente; ma temo che a una mia domanda di chiarimenti l'ottimo De Sarlo risponderebbe nel gergo del Pseudoartabano degli *Acarnesi*:

ἱαρταμὴν ἔξαρχας ἀπισσόνα σάρτα.

B. C.

III.

ANCORA DEL VERO ROSMINI E DI UN PRINCIPIO DI STORIA DELLA FILOSOFIA.

Nella *Rivista rosminiana* del 1^o ottobre 1906, i proff. Carlo Caviglione e Giuseppe Morando replicano alla mia postilla intorno al *Vero Rosmini* inserita nella *Critica* dello scorso luglio (IV, 331-2). Secondo il C. « il dissenso, del resto, sembra più forte di quel che in realtà è ». Egli riconosce che « per il Rosmini l'Essere è essenzialmente intelligibilità, vale a dire oggetto di una mente... Perciò relatività somma essenziale dell'essere e del conoscere; l'essere è perchè il conoscere è, e viceversa. Potremmo dire che il pensiero rosminiano è il *relativismo* per eccellenza ». — « Ma non bisogna dimenticare, — egli soggiunge, — le differenze tra la Mente assoluta e le intelligenze finite. Rispetto a queste bensì rimane che esse sussistono per la loro intima relazione coll'essere obbiettivo, ma non si può più affermare il contrario... Ora, che altro è l'obbiettivismo se non questa indipendenza del vero dalle singole intelligenze finite? » (pp. 48-9).

Al prof. Caviglione rispondo: 1^o Questo oggettivismo, che egli difende e vuol conciliato col « relativismo universale », non è l'oggettivismo rosminiano, ma l'oggettivismo del Gioberti, dal R. combattuto sempre perchè gli pareva che menasse dritto al panteismo. Il nodo della loro controversia, com'è noto, fu questo appunto: l'Essere, oggetto dell'intuito (delle intelligenze finite), è *ideale* o *reale*? E contro il Gioberti, il R. mantiene sempre che dovesse tenersi per ideale. Ora, l'idealità dell'essere è *relativa* appunto alle cosiddette intelligenze finite. L'essere ideale presuppone bensì, secondo il R., il reale; ma l'essere, oggetto dell'intuito, è l'ideale. — Se quindi il C. vuol attribuire al R. questo suo oggettivismo, ha contro di sè, apertamente, il R.